ORAZIONE

CHE SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

FILIPPO ARTICO

VESCOVO D'ASTI E PRINCIPE

PRELATO DOMESTICO DI S. S. PP. GREGORIO XVI

ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

CAVALIERE DELLA SACRA RELIGIONE DE'SS. MAURIZIO E LAZZARO

DICEVA

LA SERA DEL V. APRILE MDCCCXLI

AGLI STUDENTI

NELLA CHIESA DEL REALE COLLEGIO D'ASTI

ASTI

DALLA TIPOGRAFIA GARBIGLIA

Eccellenza Reverendissima

Il segno d'amore, che Vostra Eccellenza Reverendissima diede agli studenti di questo Reale Collegio, li ha ripieni di contentezza, e l'animo loro fu salutarmente commosso dall'erudito e affettuoso discorso, che l'E. V. Rev.ma si compiacque di scrivere espressamente per loro; e però io sono lietissimo d'informarne l'E. V. Rev.ma, e di presentarle a nome dell'intiero Collegio, di cui mi ascrivo ad onore di essere il capo in questa provincia, i più sinceri ringraziamenti. Sì, Monsignore, quest'eletta parte del vostro gregge, questi cari Giovani, segno di tante cure e oggetto di tante speranze, vanno a ragione superbi dell'onore, di che V. E. Rev.ma fu loro cortese, e mai non obblieranno il generoso entusiasmo, che in essi eccitò l'eloquente vostra orazione. Imperciocchè indicando in essa i motivi che spesso fanno deviare dal sentiero della virtù gli umani ingegni, e le funeste conseguenze del loro traviamento, Ella confermò vie-

maggiormente nell'animo di questi giovani quell'eterna massima, che il santo timore di Dio è fonte e principio della vera sapienza, e che gli ingegni corrotti mai non furono veramente sublimi: e richiamando alla mente loro quelli fra i nostri concittadini, che si acquistarono illustre rinomanza nelle lettere e nelle scienze, e il numero di coloro che ancora attualmente onorano coll'ingegno questa bella provincia, Vostra Eccellenza Rev.ma aperse il loro cuore alle più belle speranze, confortandolo al generoso proposito d'imitarli. Ora, affinchè queste massime, e gli altri utili e salutari avvertimenti, di cui è sparso l'elegante discorso di V. E. Rev.ma, possano viemeglio radicarsi nel cuore di questi giovani, Le umilio le mie preghiere di concederne in dono il dotto manoscritto; acciocchè, pubblicato colle stampe, sia posto fra le mani degli studenti, e faccia testimonianza dell'amore di V. E. Rev.ma per essi, e della nostra gratitudine per Lei.

Nella viva fiducia di ottenere dalla impareggiabile gentilezza di V. E. Rev.ma la desiderata grazia, ascrivo a mio grande onore rassegnarle gli umili atti del più profondo ossequio e venerazione, con cui mi pregio d'essere

Asti, li 13 aprile 1841.

Di V. E. Rev.ma

Umilissimo Obbed.mo Servitore
Can.° PIETRO GARDINI Riformatore degli Studj.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Can.o Riformatore

Nasceva l' orazion mia per vivere appena un' ora. La cortesia di questo Reale Collegio, dalla S. V. Ill.ma così degnamente rappresentato, me la chiede perchè sen vada fra le mani della gioventù studiosa a cui la consacrava. A tali voti, e a tali mani ben volentieri la cedo, sperando che non torni essa al tutto disutile. Mi studiai avvisatamente d' inserirvi quel più e meglio, che la memoria mi andava richiamando già letto in autori di grande rinomanza; affinchè parlando io più che colle mie colle sentenze e le parole dei maestri di color che sanno, potessi fare sull' animo de' giovani una più viva impressione. Cresca l' eletto drappello alle comuni nostre speranze, al decoro di questa Città, al conforto di chi tanto felicemente lo regge e ammaestra!

Mi protesto co' sensi della più distinta stima e gratitudine

Asti, dal palazzo Vescovile li 14 aprile 1841.

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore

✠ **Filippo Vescovo**

Siccome l'animo umano se venga stimolato da incitamenti opportuni e da freni convenienti diretto, più svegliato e sereno si apre a tutti gli affetti sociali, e di ogni lodata opera si fa desideroso; così non si possono abbastanza lodare le pubbliche adunanze, i Seminarj, i Collegii, i Convitti de'giovani studenti nei quali si danno agl'intelletti vita, e alimento. Lo sguardo di un colto pubblico, dicea l'oratore filosofo di Arpino, ha un potere maraviglioso per accendere gli spiriti di un ardore magnanimo, poichè sono le vaste adunanze che fanno sprigionare il fuoco dell'ingegno e del valore. E per modo che il filosofo morale consigliava il suo Lucilio a non istar mai solo neppur quando era solo; ma immaginarsi di avere avanti a sè, anzi dentro di sè a vedergli fino i pensieri della

mente, alcun venerabile personaggio, innanzi a cui nè la mente nè il cuore ardissero scomporsi o trasmodare. Nelle adunanze de' Seminarj e de' Collegii il ragionamento, e il discorso si perfeziona, divine doti e prerogative singolari dell'uomo. In queste dall'udire gli altri e dal comunicare ognuno i suoi pensieri si accresce il patrimonio del sapere, e ciascuno divien ricco non solo di ciò che colla sua fatica ha guadagnato, ma di que' tesori tutti ancora che altri ritrovano. In queste spronati a vicenda dall'esempio, non colle penne d'oro di Euripide, ma, come direbbe Platone, colle celesti ale si solleva l'animo a pensieri nobilissimi di grandi fatiche e di opere sempre migliori. In queste insomma, per usare la bella comparazione del Vescovo Torinese S. Massimo nella sua Omelia XII., par vedere un pieno alveare di api ingegnose, che tutte di un medesimo volere affaccendate si stanno, intente a formare del miglior sugo da varj fiori raccolto un soave amabilissimo lavoro: poichè mentre l'animo si accostuma a godere di ciò che è bello ed onesto, gli esempi degli eguali, i consigli de' maggiori, le savie censure, le temperate lodi sono ad un tempo e stimolo e freno opportuno. E frattanto la vigile disciplina, esplorando sagacemente nei congregati giovani l'indole diversa dell'ingegno, gli avvia per quel sentiero ove la inclinazione e l'attitudine naturale li chiama; (1) e guarentendoli dalle insidie e pericoli della società corrotta e corrompitrice, coll' aureo, e dolce freno di alcune leggi le più

acconcie ai bisogni degli studenti e dei tempi, non incatena no fra dure angustie lo ingegno, ma anzi lo guida a raccogliere le ali per ispiegare un volo più alto e sicuro, ad abbassare il corpo a guisa degli atleti per ispiccare un salto più generoso e franco. Che se tanto sono utili i Collegj pubblici, e i Convitti, io non posso che esultare alla vista di un edifizio che si va qui erigendo per aprire l'animo mio alle più belle, e consolanti speranze. Non solo questa Città e Provincia, ma pure le circonvicine Provincie fan plauso alla benemerita Civica Amministrazione di Asti pel felicissimo progetto d'un'opera tanto bella, che già così bene procede al desiderato suo compimento; e per la quale intendo io pure di porgere un tributo di ben meritata lode con questo mio qualunque siasi discorso.

Frattanto son venuto oggi a recare anch'io almeno una pietra per lo incremento di questo edifizio, dedicando a questo eletto drappello di studenti le mie parole, le quali avendo preso cominciamento dal materiale edifizio che ci va crescendo d'appresso, pigliano ora i concetti dall'indole de'giovani a cui sono dirette, e dall'indole de' tempi in cui viviamo. Il mio discorso starà come di mezzo fra l'accademico e il sacro, tra il profano e l'apostolico; sarà tuttavia morale quale si conviene ad un Vescovo, il quale anche parlando di letteratura e di scienze non può dimenticarsi, che come altrettante linee al suo centro tutte l'opere sue e le sue parole denno mi-

rare allo scopo precipuo della pietà e dell'onesto costume; senza di cui gli studj delle scienze e delle arti, e i talenti stessi non sarieno che male augurati stromenti di più raffinata malizia. (2)

Il pensier mio, dilettissimi giovani, si va in voi dolcemente riconfortando: voi siete come il fiore della società, e perciò voi formar dovete la cura precipua di chi ama gli uomini e pensa all'avvenire; perchè tale sarà per essere lo stato delle famiglie e de' luoghi a cui appartenete quale sarà la vostra educazione. A voi sorride la bella primavera dell'età: voi il cielo saluta con benigno risguardo, voi circonda l'amore e la speranza comune. Questa terra ospitale fu sempre lieto soggiorno di valorosa, e gentile cittadinanza. Qui le lettere e le scienze ebbero sempre fervidi e lodati cultori, che ottennero premj di alte dignità, ed anche oltre le alpi e nelle corti dei Re portarono la fama del proprio valore, poichè 174 scrittori distinti diede la Città, e Provincia d'Asti finora alla repubblica letteraria d'opere ecclesiastiche, storiche, poetiche, legali, mediche, artistiche, e di vario genere; fra i quali 174 scrittori stampati, alcuni sono ancora viventi a decoro di questa patria, ed a splendido eccitamento della gioventù studiosa. Qui inoltre anche il vivido aere, il cielo sì limpido, la pompa magnifica dei lontani monti, l'amenità delle circostanti colline, le deliziose pianure e le vigne con un quasi insensibile alzamento volte alla più salutevole guardatura del Sole, tutto insomma concorre a

fare lo ingegno più svegliato, e pronto, poichè havvi certo un'intima relazione tra la bellezza universale della natura e la bontà dell'animo umano; la quale relazione sarebbe grande sventura non conoscere, più grande non sentire (*Basch.*). Qui sopra tutto la dottrina si trova come in una felice necessità di essere virtuosa poichè regnando S. M. Carlo Alberto a cui la pietà siede in cima delle altre virtù (3) e reggendovi Presidi, e Professori così distinti quali vi furono dati per vostra grande ventura, la Religione sincera è la fida compagna e la certa guida degli studj; e sotto l'avventurato governo dell'ottimo nostro Re, non ad ogni sapere ma al sapere congiunto colla bontà si dispensano premj, ed onori. I vostri fervidi ingegni si slancino dunque alla nobile meta a cui mirate. Sorgete coll'animo che vince ogni ostacolo. Vi giovi la molta dottrina e bontà dei vostri Istitutori, vi giovino gli esempi de' più distinti fra vostri compagni, vi giovi la rinomanza di questa classica Città che fu madre del Sofocle Italiano. Ma soprattutto vi giovi l'amore alla Religione che vi faccia apprezzare ed imitare in questo sommo tragico ed altri gloriosi in letteratura quel solo che si meritò l'ammirazione dei saggi e virtuosi. Accogliete di buon grado ciò che sono per dirvi.

O gioventù, sclamava S. Agostino, bel fiore degli anni! Tu non sei detta per altro la stagione dei piaceri se non perchè sei quella delle passioni; ma troppo spesso tu sei l'età di tutti i dolori per l'età che

ti seguono dappoi, poichè se il vizio ti penetra nelle midolle ancor tenere cresce teco cogli anni, infetta tutte l'età, e ti accompagna al sepolcro. Al di dentro le passioni che ti si sviluppano ingagliardite dal fuoco dell'età, dal bollore del sangue, dall'energia della immaginazione ti parlano con grandissimo impero, e il cuor tuo molle qual cera è pieghevole ad ogni impressione, intollerante di freno, insaziabile di piaceri. Al di fuori poi tutto sembra che congiuri ad allacciarti ed a perderti in questa tua età così critica, in cui sembra che una potenza misteriosa sollevi, stravolga, cangi tutte le inclinazioni e gli affetti, per cui facilmente tu abbracci tutto che ti si presenti coll'apparenza di libertà e piacere; simile appunto ad un fiore che appena sbocciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue prime fragranze al primo alito che gli spiri d'attorno (*Manzoni*). In questo tuo bellissimo mattino della vita tu vedi da lontano tutti gli oggetti rosei, tutte le ore danzanti. Ma deh! prima che ai brevi sogni di un piacer passeggero succeda la lunga veglia del pentimento, getta meco uno sguardo all'indole de' tempi in cui viviamo; affinchè sciolta ancora siccome tu sei, in nessuna rete e in nessun laccio tu caggia dei moltissimi che ti circondano.

La presente generazione sembra come posta di mezzo ad ordini già distrutti, ed a nuovi pur ora ricomposti; divisa fra le memorie del passato e gli incerti desiderj dell'avvenire; e perciò stranamente

agitata da speranze folli e da colpevoli ardimenti; insomma da un certo indefinito e tormentoso desiderare, che affannosamente la combatte. Se anche della quiete può godere par che non la voglia. Come là sotto l'ardente equatore al cader de' venti il navigante sulla immobile prora invoca i turbini e le folgori piuttosto che rimaner frenato, e vinto da quella calma abborrita; e così l'età nostra pare che senta un prepotente bisogno d'imbizzarrire compiacendosi dei rischj e desiderando cimenti; rassomiglia sempre la romana plebe ammutinata là sull'Aventino, nè sembra ancora che il famoso apologo dell'accorto Menenio Agrippa che la ricondusse in città abbia la stessa felice sorte nel secolo decimonono.

Nè crediate, o giovani studiosi, che io sia di coloro che si fanno lodatori del tempo passato pel tristo e crudo diletto di vituperare il presente. No, chi ha un cuore amoroso non può accogliere la dura sentenza di rinunziare alla speranza di vivere in un tempo, in cui il progresso quando che sia miri al vero bene de' popoli, cioè della morale e della Religione. Ma non possiamo dissimulare che se l'età nostra progredisce con passi maravigliosi dal lato delle scienze e de' felici ritrovamenti avanza pure con passi spaventosi dal lato della immoralità e del libertinaggio. Ora quanta parte nel formare il giudizio de'giovani abbia l'esempio dei più non è chi nol sappia. Le menti si nutrono di idee, e principii come le piante di aria, di luce, e di sostanze elementari; e

secondo la diversa natura di quel nutrimento diversamente si spiegano e si modificano, e ne nasce un pensar proprio, e quel pensare modifica il sentire. Che se l'esempio dei più sia guasto produce naturalmente uno sviamento agl' ingegni spezialmente dei giovani. *(Basch.)*. C'è un punto così nel mondo fisico come nel morale dove la realtà finisce, comincia la illusione, e sorge come una nebbia vana fantastica che travia gli spiriti in istrani rivolgimenti. Gli ardimenti di là di quel termine fisso sono errori e follie. E come il vaneggiare non dura, e le umane menti non ponno dimorare lungamente in uno stato opposto alle sostanziali leggi della natura; così succede che una ingenita forza infaticabile operando sugli animi come le leggi di gravitazione sui corpi risospinga gli erranti nuovamente a quello stato da cui fecero mala dipartita. Ma se la via dell'andare fu abbellita da una fatale speranza e tinta come del colore di rosa, quella del ritorno è cupa, ruinosa, insanguinata. Perciò è che a prevenirvi, affinchè non ponghiate mai il piede in così male augurato sentiero da dove non si ritragge poi che con ignominia e danno, io vi discopro i vostri pericoli.

L'albero stesso del sapere simile all'albero fatale dell'Eden produce in questi tempi frutta micidiali. Le scienze, la poesia, la eloquenza, le arti sorelle si fanno anch'esse ministre per contaminare i costumi, e tanto più fatali quanto più piacciono. E perchè? perchè quando i letterati e i filosofi cercano

la fama e non la verità, quando spezialmente vogliono parlare dell'opere di Dio e della Religione senza averle nè conosciute nè amate, allora la incredulità nasce dall'amor proprio, e la scienza non è più che il meschino stromento di una funesta rinomanza. Ah! chiunque sprovveduto dei consigli che gli dà la Religione e della face sua che lo illumina si consacra alle scienze, e nell'atto che scontra delle verità matematiche nell'universo vedendole nel cielo con Newton, nella chimica con Lavoisier, nei minerali con Hoy, per tacer d'altri, le scambia poi stranamente col principio stesso delle cose, e nulla vede più in là; allora lo studio delle scienze che lo dovrebbe far pensare almeno come Aristotele ad un primo movente, o come Platone ad un eterno Geometra, non serve invece che a sviarnelo, e la catena stessa de' numeri gl'invola la grande unità!

O mare degli studj, e delle scienze! mare felicemente trascorso da tanti grandi uomini, ma sfortunatamente anche famoso per tanti naufragi! quanti scogli t'ingombrano! Fa raccapriccio gettare uno sguardo anche fuggitivo sopra i deliramenti dell'umano ingegno armatosi contro la Religione, e la Fede! Il genio stesso più distinto se sdegni sommessione al Dio delle scienze, ed alla sua Chiesa per non voler un freno alle ree cupidigie cessa d'essere genio, e classico modello: perchè nel bollore delle passioni anche l'uomo più grande appena è uomo. Il giudizio che la Francia saggia diede e dà di Voltaire dovrebbe ser-

vire di grande ammaestramento. Parlerò di questo solo perchè corifeo degli altri e colle parole de' suoi connazionali « Voltaire avrebbe potuto essere un gran genio e benefico. La sua incredulità gl' impedì di giugnere a quell'altezza a cui era chiamato da' suoi talenti. Ondeggiò perpetuamente fra gli errori e le ineguaglianze eziandio di stile, e di giudizio, perchè gli mancò il contrapeso della Religione, e volle essere incredulo non tanto per sentimento che per progetto. Miserando progetto anche in fatto di letteratura! La empietà sua spense in lui la divina fiamma dell'entusiasmo. La eleganza del suo stile non basta a coprire i difetti intrinseci dell'opere sue. Pitture lascive condite con isquarci empi, ecco il suo maggior merito, dice monsieur Freron. Nella Storia poi non vi potete fidare di solo un racconto. Svisa i fatti, gl' inventa, gli adultera, li contrafà pel solo infernale diletto di scagliarsi contro la Religione e i suoi ministri, sì che il presidente di Montesquieu pronunziò di Voltaire istorico questo giudizio: *quando Voltaire legge un libro, egli lo fa; poichè scrive contro ciò ch'egli ha fatto.* Così pure nella Poesia egli si stracciò da sè la corda più armoniosa della sua lira sdegnando nella sua Enriade di cantare le Genoeffe sante, che dall'alto del cielo proteggono con un vincastro l'impero di Clodoveo, e Carlo Magno. Ci voleva un cielo cristiano nel suo poema, e la *mens divinior* che inspira la Religione. Invece ci perseguita ne' suoi 100 volumi il Redentore e la sua Religione; e poi a sua

confusione, non è bello e grande, se non quando cessa d'essere incredulo per ritornare cristiano; perchè i passi più belli delle sue scritture sono appunto inspirati dalla Religione. Così seppe vendicarsi questa figlia del cielo con una vendetta divina. Abbandonato però da essa, dacchè per quasi 80 anni la rigettò non conobbe più freno. I Cinici antichi fecero stupire la virtù: il Cinico di Ferney fe'stupire il vizio. Parigi lo incoronò, e Sodoma stessa l'avrebbe cacciato in bando. Per altro anche la società dei letterati in Francia che gli eresse un monumento di onore dovè confessare nella sua Storia in compendio questa verità. I vizii di Voltaire, ed una vanità insensata oscurarono la sua gloria, perdette i costumi, e corruppe la società. Io poi di sotto alla statua di Voltaire non vorrei che incidere questo terribile decreto che Voltaire stesso pronunziò contro di sè senza avvedersene con queste sue memorande parole: *Uno spirito corrotto non fu mai sublime.*

Per le quali cose, o Giovani valorosi, volgete i vostri studj, e armate il vostro stile contro a chi contaminando i costumi e deridendo la Religione profana pure e contamina il vero buon gusto, la letteratura, e le scienze. Siamo in una età in cui si creò come un fatale bisogno in alcuni sciaurati di tenersi o slanciarsi fuori di que' confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*, come insegnava anche il filosofo poeta. La virtù, e la pietà han quasi bisogno di scusa presso costoro, e solo

il vizio crede aver il diritto di perdonare. Tutti i doveri più sacri son posti nell'ordine dei problemi. Il dubbio si prende per istruzione, la incredulità per sapere, lo scherno e il sarcasmo fanno le veci di ragioni; e col pretesto di combattere alcuni pregiudizj si finisce poi collo scuotere tutte le certezze. Ah! perano piuttosto anche i lumi se convien comperarli a tal prezzo! alle spese cioè di tutto ciò che fummo e di ciò che dobbiam essere, per fare poi stanza in perpetuo nella città dolente, nell'eterno dolore, fra la perduta gente. Gli errori micidiali che i falsi sapienti disseminarono furono, è vero, da per sè medesimi condannati pegli effetti tremendi che produssero nel mondo. La sperienza anche sola dei primi trenta anni di questo nostro secolo per tacere degli ultimi dieci (anni che pe' suoi commovimenti e scompigli saranno pegli storici avvenire non più 30 anni, ma 30 secoli) fece ad evidenza conoscere la vanità di quelle politiche speculazioni, che aveano per iscopo di sedurre gli uomini col fantasma di una matematica eguaglianza di diritti politici; che è quanto dire di voler innalzare il calzolajo, e l'agricoltore a sedersi in compagnia di Pericle, e di Solone, e il bifolco, e il facchino a cangiare l'aratro ed il sacco in iscettro e manto reale; poichè i pazzi che vi credettero videro invece cogli occhi propri rinnovarsi il triste spettacolo degli Ateniesi traditi, quando Socrate moriva in prigione mentre i vani sofisti aveano plausi, ed onori; ed il grande Focione restava ne-

gletto in Atene mentre l'imperito Carete conducea le greche falangi a perire sui campi di Cheronea. La stessa sapienza non collocata al suo posto pei civili ordinamenti, nè sostenuta dall'autorità delle leggi, ma lasciata quasi elemento isolato in mezzo all'ordinamento sociale, fu e sarà contro la propria natura producitrice del male; perchè tutte le forze che operano divisamente e non sono in armonia con un principio regolatore ed un motore centrale (qual è la Religione ed una legittima autorità che da essa discenda e con lei congiunta si adoperi pel ben comune) tanto nell'ordine fisico che nel morale ripercuotono, e perturbano: per questa semplicissima ragione che le armi in mano del soldato difendono i sudditi, in mano dei masnadieri gli assaltano, e uccidono.

Amiamo dunque la vera nostra Religione Cattolica Apostolica Romana, che crede, che spera, che ama, che opera senza superstizione del pari che senza licenza, senza esaltamento come senza indifferenza; Religione pacifica, operosa, benevola, soccorritrice, non aspra, non irosa, non implacabile, sopra tutto non superficiale, nè cieca. Infelicemente non pochi per un falso concetto della pietà la credono increscìosa e quasi selvaggia, e la fuggono come nemica del lieto ed umano vivere, e di ogni gentilezza di usi, e di costumi. Ingannati! Vi fu mai costume più bello e più candido di quello della innocenza? Vi è un solo affetto o pensiero nobile,

splendido, generoso, che non sia amico della Religione? Iddio che spira nello ineffabile riso del fanciullo, che sparge la casta porpora sul volto della giovinezza, che rende lieta e vereconda la canizie, che dispiega a noi d'intorno tante bellezze e meraviglie quante si veggono nel mondo; Iddio che nella sua mente innamorata creò l'universo, ed accese del suo celeste sorriso il sole, e le stelle; Iddio che pose leggi ai mondi e gli mantiene in loro antica carriera, ed affrena ed accorda tra loro i contrarj elementi e presiede a questa immensa universale armonia; Iddio che non isdegna tuttavia di chinare la sua mente divina a dipingere le ali della farfalla e ad udire il ronzio dell'insetto che in sua favella gli chiede nutrimento; Iddio potrebbe mai rendere tristo o selvaggio quegli che in suo cuore lo adora sinceramente? *(Basch.)* Eh no! la sua Religione benchè nata fra le scuri e i patiboli, cresciuta fra le tombe de' martiri e consacrata nei silenzi delle Catacombe, quando poi i tempi il richiesero si mostrò circondata dalla pompa del culto, da ogni più vago ornamento delle lettere, e dell'arti, proteggitrice d'ogni sapere divino ed umano, amica di tutti gli ingegni, di tutti gli studj, di ogni lodata industria promovitrice; e perciò tanto in sè più sicura compariva dagli altari, dalle cattedre, dai pergami in mezzo alla progrediente civiltà, quanto più conosciuta umana, mansueta, colta, confortatrice, vera imagine di quell'eterno amore che la mandò a rinnovare la terra. La Religione Catto-

lica non si oppone ai veri lumi, anzi li promuove. Essa convenne alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati svariatissimi del medio evo, a' tutti i popoli che tornarono ad incivilirsi; converrà pure alla civiltà, ed ai lumi del secolo decimonono. Niuna filosofia è più filosofica di quella che in sè racchiude il cattolicismo, nessuna più amica di tutti i vantaggi dell'uomo (*Silvio Pellico*).

La Religion nostra santissima che è la Religione di tutto il genere umano sia che trovi il suo culto in maestose basiliche, oppure in poveri templi coperti di paglia; sia che vada errando per le infocate arene della Libia o si rintani fra i ghiacci perpetui del polo; sia che detti le sue leggi al più rozzo fra i Groelandesi o al più colto degli Europei, sempre santa serbandosi e senza rughe per la integrità costante uniforme universale del dogma e della morale, si acconcia per quanto può all'indole ed ai costumi de' popoli tra cui vive. Perciò voi la vedete (dice un erudito scrittore) meditabonda e romita coll'Egizian melanconico, splendida e ridente col Greco, seria col grave Spagnuolo, parlatrice elegante col leggiadro Francese, ragionatrice profonda col pensatore Alemanno, indagatrice sottile col curioso Inglese, e coll'Italiano magnifico magnifica anch'ella per vastità e bellezza maravigliosa di templi, splendore di cerimonie, genj sommi distinti in ogni maniera di santità insieme e della più squisita dottrina.

Si parla tanto a di nostri di filantropia e di pro-

gresso. La Religion nostra, o carissimi giovani, è la vera ed unica filantropia per eccellenza. I culti delle false religioni ignorano l'entusiasmo divino, che anima l'Apostolo del Vangelo. Gli antichi filosofi non abbandonarono mai i viali dell'Accademia o le delizie di Atene per andarsene a rendere civili i selvaggi, ammaestrare gl'ignoranti, vestire i poveri, alimentare i tapini. Questo bensì è quello che fecero e fanno gli Apostoli della Romana Chiesa. Nel Levante quanto non è potente quella voce cristiana che sorge anche adesso dalle tombe di Argo, dalle rovine di Sparta, e di Atene! Quella voce che spiega la parola de' Profeti sulle rovine di Tiro e di Babilonia! (*Chaut.*) E a quanti pietosi travestimenti non sono costretti a ricorrere i veri filantropi della Chiesa per annunziare agli uomini la felicità! A Madurè il Missionario prende l'abito del penitente Indiano, e si assoggetta per alcun poco a'suoi usi puerili finchè sel guadagni e istruisca. Nella China fa da astronomo, da matematico, da meccanico. Nell'America da naturalista, e geografo. Fra gl'Irochesi da cacciatore, e selvaggio. Vive coll'Esquimale nelle sue otri di pelle; si nutre d'olio di balena col Groelandese; col Tartaro attraversa la solitudine; sale sul dromedario dell'Arabo, o segue il Cafro errante ne' suoi infuocati deserti (*Chaut.*). E frattanto ei va spargendo insieme colla celeste dottrina i lumi delle scienze e dell'arti, e il Chinese, il Giapponese, l'Indiano aprono gli occhi allo splendore d'una non più vista luce con-

solantissima. Perciò scriveva l'autore del Telemaco, che la Sede Apostolica ebbe sempre particolare prerogativa di essere la universale benefattrice, e maestra non solo di verità ma d'ogni sorta di vero bello. Fu nella lingua d'Omero e di Virgilio che i primi Padri spiegarono ai popoli i misteri della Fede. È gloria della Chiesa che un Papa abbia dato il suo nome ad un secolo che segna l'epoca dell'Europa colta. Infatti il secolo di Leone X sollevandosi come di mezzo alle rovine di Atene e di Bisanzio rinnovò lo splendore del secolo di Alessandro e di Augusto per rifletterlo poi nel secolo di Luigi, come confessa un illustre Francese. Roma fu come un gran porto che raccolse tutti gli avanzi dei naufragi dell'arti. Allorchè Costantinopoli cadde in potere dei Turchi ella aperse mille onorevoli rifugj agl'illustri fuggitivi di Bisanzio e di Atene, e chiamò a sè i primi genj del mondo. Michelangelo erge la portentosa cupola di s. Pietro, dipinge il suo maraviglioso Giudizio, scolpisce il suo immortale Mosè. Il divino Rafaello dipinge con inimitabili colori di paradiso le gallerie del Vaticano. Sadoleto, e Bembo fanno da segretarj al fianco di Leone. Il Trissino dà la prima rappresentazione di Sofonisba. Beroaldo bibliotecario del Vaticano pubblica gli annali di Tacito scoperti poc'anzi in Vetsfalia, e Leone X li acquista a prezzo d'oro. Nè si estinse mai questo ardore per ogni sorta di studj, questa protezione per ogni sorta di genj. I pacifici Romani Pontefici dalla Cat-

tedra loro coll'una mano difesero la Fede, coll'altra protessero sempre le arti. E mercè loro ammirano anche adesso i viaggiatori in quella eterna città i capolavori di Prasitele, e Fidia, le statue di Ercole, e di Apollo. Là son condotti anche adesso ai giardini di Cicerone e di Orazio, di Sabina e di Tusculo. Là vedono dove crescea l'alloro sulla tomba di Virgilio, e dove un Papa coronava il Tasso in Campidoglio. Insomma la civiltà e la coltura camminarono sempre dietro all'orme gloriose dei Romani Pontefici. Scolpitevi adunque nell'animo che la vera e profonda filosofia è sincera amica della pietà, e riverente ancella di Dio: poichè il cattolicismo è in perfetta armonia coll'alto e vero senno filosofico (*Silvio Pellico*). Non c'è che una via per arrivare al bello come non ce n'è che una per arrivare al vero, la Religione eterna sorgente d'ogni verità e d'ogni bellezza. Senza di questa non c'è vera eloquenza perchè non ve ne ha senza ragione, e verità; non vero gusto perchè non ve ne ha senza il decoro e la moderazione; non le vere grazie perchè non ve ne sono senza il riserbo e il pudore; non pensieri veramente grandi perchè Dio non ha voluto che germogliassero in cuori viziosi; avendo posto una tale armonia ed affinità fra il bello, e l'onesto, fra la grandezza del genio e quella dell'anima, che l'una non va mai scompagnata dall'altra. Scorrete la storia, o giovani, e troverete che ogni nazione ed ogni età vi offre illustri nomi che nemmeno l'incredulo osa

sprezzare. Là i martiri del vero, qua i benefattori degli afflitti, altrove i Padri della Chiesa mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dapertutto valorosi guerrieri, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti (*Silv. Pell.*). Ogni alto e vero sapere è religioso. Gli uomini veramente sommi di tutti i luoghi, e di tutti i tempi han proclamato questa gran verità. Il nostro Volta era sommo fisico e uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico (*Silv. Pell.*) Newton e Bossuet, per tacere d'altri, si scoprivano con semplicità religiosa l'augusto loro capo proferendo il nome di Dio; ed erano più grandi in quel momento, che non quando Newton pesava que' mondi di cui Bossuet insegnava a dispregiare la polvere.

Per le quali cose tutte, o giovani dilettissimi, siate religiosi. Verrà dì in cui vi si chiederà non se foste grandi letterati e filosofi, ma se foste buoni cattolici. *Giovani o vecchi*, diceva Voltaire, *noi non abbiamo che un momento, e questo momento sì breve come lo impieghiamo? Io ho perduto il tempo di mia vita nel comporre un enorme guazzabuglio di parole, di cui la metà non avrebbe giammai dovuto vedere la luce.* (*Apolog. invol. pag.* 122 *ed. Paris* 1806). Siate religiosi vel ripeto. L'enciclopedia stessa, in cui sono sparsi tutti gli assurdi in odio della Religione all'articolo *Unitaires* confessa quanto segue:

» La Religione Cattolica Apostolica Romana è in-
» contrastabilmente la sola buona, la sola sicura,

» la sola vera; ma questa Religione esige nel me-
» desimo tempo da quelli che l'abbracciano l'intiera
» sommissione della ragione. Allorchè si trova in
» questa comunione un uomo di uno spirito inquieto,
» rivoltante, e difficile a contentarsi, comincia al
» principio a stabilirsi giudice della verità dei dom-
» mi che gli si propongono a credere, e non tro-
» vando negli oggetti di fede il grado d'evidenza,
» che nol comporta la natura loro, si fa protestante.
» Avvedendosi ben presto dell'incoerenza de' prin-
» cipj che caratterizzano il protestantismo, cerca
» nel Socinianismo la soluzione ai suoi dubbi ed
» alle sue difficoltà, e diviene Sociniano. Dal So-
» cinianismo al Deismo non vi è che un'ombra im-
» percettibile, ed un passo a fare; egli lo fa: ma
» siccome il Deismo non è che una religione pur
» essa inconseguente, si precipita insensibilmente nel
» Pirronismo, stato violento e così umiliante per
» l'amor proprio, quanto incompatibile colla natura
» dello spirito umano.

Se dunque per confessione degli stessi nemiei ca-
de anche in simili incongruenze ed errori chi si
scosta dalla Religione cattolica, recatevi a gloria di
esserne figli fedeli, ed osservatori esatti eziandio dei
suoi precetti santissimi. Purificati nel bagno salutare
di penitenza venite al banchetto pasquale a cui vi
attendo per darvi in cibo l'agnello che toglie i pec-
cati (4). Questi due sacramenti soavissimi della Con-
fessione e della Eucaristia sono il vero balsamo delle

anime nostre. Gli stessi più accaniti nemici che li combatterono, li riconobbero poi e proclamarono per tali, e li chiesero pria di morire (5). Voi però non solamente fra gli orrori della morte, ma fra la letizia d'una gioventù bene accostumata gustate con giocondità le dolcezze della pietà e della frequenza dei Sacramenti. Fate che la vostra bella età promettitrice di altra età matura più che di anni di virtù si adorni del più bel fiore della dottrina; sicchè ciascuno mirando in questo vostro eletto drappello, e pensando a quel che siete e a ciò che sarete un giorno di dolci e care speranze insieme con me si riempia e consoli. Venite mondi, o carissimi, alla mensa del Signore, e mondi serbatevi. Il pudore sopra tutto e la verecondia sono il più bel pregio della vostra età. E per serbarvi casti in mezzo alle insidie di questo mondo perverso vi sia di scuola Giuseppe, la storia del quale facca piagnere di tenerezza lo stesso Voltaire. Piaceva a tutti, e da tutti era amato quella gemma de' giovanetti. Ma troppo piaceva all'indegna moglie di Putifarre. Tentò invano l'adultera con vezzi lascivi, e mille frodi domesche il cuore di quel suo servo; benchè suo schiavo non avea schiava la mente. Giuseppe, ingenuo e candido quanto la luce dissipa i negri consigli della rea donna. Amato non riamò, pregato non cedette, minacciato non temè, abbracciato infine con violenta sorpresa fuggì. Il pallio suo potè esser preso, ma l'animo no. La veste toccatagli da mano adultera non era più degna di

stargli indosso, lasciolla, e così scosse da sè fin l'ombra del delitto, dice Ambrogio, *vestem exuit, crimen excussit.* Ah! vi sieno sempre presenti, o giovani, la fuga, la veste, la vittoria di Giuseppe. Non è vergogna fuggire come fuggì quell'Eroe: anzi bandiera più illustre non isventolò mai sul campo delle vittorie, come quel suo manto che fuggendo lasciò. La purità è il fiore de' costumi, l'ornamento de' corpi, il decoro de' sessi, l'integrità del sangue, la sicurezza delle stirpi, il fondamento della santità. Questa virtù è la vera custode e mantenitrice della pietà insieme e della sanità corporale, mentre l'opposto vizio abbominando non solo macchia l'anima, ma deturpa ancor la persona e la dispone ad una perduta virilità e ad una anticipata vecchiaja. La stessa storia profana niente più esalta quanto gli esempi del pudor verecondo. Alessandro più viene celebrato per aver frenato se stesso in faccia alla moglie e figlie di Dario sue belle prigioniere che non per aver fatto tremare il conquistato mondo. A Scipione Affricano, lasciò scritto Macchiavelli, non diè tanta riputazione l'espugnazione di Cartagine nuova quanto quell'esempio di castità di aver reso una giovane bellissima intatta al suo sposo, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. L'antico Paganesimo, dice Rousseau nel suo Emilio, deificò le passioni; ma il vizio calava indarno dall'eterno soggiorno, l'istinto morale lo respingeva dal cuor degli umani. Si adoravano Giove dissoluto, e Venere

impudica; ma si celebrava la continenza di Zenocrate, e la castità di Lucrezia. La santa voce della natura più possente di quella de' falsi Numi si facea rispettare sulla terra, e sembrava che incatenasse sull'are profane il delitto insieme coi colpevoli. Perciò Quintiliano quell'ottimo educatore de' giovani, che primo aperse pubblica scuola in Roma, osservando che la voluttà s'era impadronita della gioventù, caldo di patrio amore con ira magnanima acremente sgridava i genitori per colpa de' quali i figli erano viziosi prima ancora che l'età permettesse loro di conoscere i vizj, e dicea: e poi vi lagnate che i giovani non dieno più alla patria guerrieri intrepidi, giudici integerrimi, cittadini dabbene? Ah! mi rimettano i genitori insieme cogli onesti costumi i giorni di Roma nascente, e io farò loro rinascere ne' miei discepoli i giorni di Roma trionfatrice! Simile voto ed augurio faccio pur io a Voi e a questa Città! E allora Asti non solo darà dei Vittorj alle scene, ma ciò che più rallegra il cuore d'un Vescovo darà dei Secondi, dei Bernulfi, dei Brunoni alle sfere, e agli altari.

Annotazioni dell'Autore

(1) Poichè dice il Poeta:

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien mille Ateni e mille Rome.

(2) Gli studj dirò col Poeta:

Sono come il coltel, che se tu il prendi
In quella parte ove per uso umano
La man si adatta a chi l'adopra è buono,
Ma chi il prende ove fere è spesso morte.

M. Cato. Orator esse debet vir bonus.

M. Cic. Si vis illa dicendi, cui nos animum intendimus, malitiam instruxerit, nihil est perniciosius eloquentia; nosque ipsi, qui pro virili parte conferre aliquid conamur ad facultatem dicendi, pessime mereinur de rebus humanis si latroni comparemus haec arma non militi.

Annotazioni dell'Editore

(3) *La sera* 13 *Aprile* 1840 Monsignor Artico, *dopo aver avuto l'onore di pranzare col Re* Carlo Alberto, *alla* M. S. *dedicava questa Canzone.*

Son io tra Numi? È questa
Di Cesare la mensa, oppur somiglia
Di Tito la famiglia?
Il mio pensiero attonito s'arresta:
Ma il cuor mi batte, ed il silenzio rompe,
E in quest'Inno d'amor caldo prorompe.

Sire! e fia ver che il piede,
Che preme di Sabaudia il Trono augusto
Di trofei tanti onusto,
Muova ver me nella Regal tua Sede?
E che il tuo sguardo, ch'a' soggetti Regni
Dà vita, di piegarsi a me non sdegni?
Ah! più che l'ostro e l'auro,
Onde si adorna e luce il Regal seggio
Splenderti al fianco io veggio
D'ogni bella virtù l'almo tesauro,
E sulla fronte alla corona avvezza
Brillar miste al poter bontà, e dolcezza.
Coll'una man tu reggi
(Pace serbando tra il bollor del mondo)
Del tuo Reame il pondo;
Coll'altra i fonti del saper proteggi,
O Cesare novello, e dove regni
Vita acquistan, vigor, premio gl'ingegni.
A sinistra le ancelle
Provincie un monumento ergere io scerno
A tue virtudi eterno:
A destra le scienze, e l'arti belle
Per te fervono a gara, e chi ne' marmi
Tue geste incide, e chi le affida a carmi.
A questa inclita Reggia
Miri pur l'orbe, e qual favor comparte
Ad ogni studio ed arte
Il Re Sabaudo con invidia veggia;
E in questa Atene Subalpina dica
Se la pietà sia del saper nemica.
Che non puole il suo raggio?
Dall'Alpe al mar benefica risplende,
Di virtù vera accende
Ogni petto più vile e più selvaggio;
E vi si aggiugne a raddoppiar sua luce
L'Augusta Suora dell'Etrusco Duce.

O Regno avventurato!
Ad eternar le tue speranze belle
Due rutilanti stelle
Del gemin'Astro degne Iddio t'ha dato:
Ah! sotto questo ciel sclamar ti lice
Io son fra tutti i Regni il più felice!

(1) *(Estratto dalla Gazzetta Piem.*) Se il giorno 28 dello scorso marzo fu giorno solenne a tutta la diocesi d'Asti per l'ingresso del sospirato suo pastore, il quinto del corrente aprile lo fu specialmente per gli alunni del reale collegio di questa città. Imperciocchè in esso conobbero per prova, quanto interesse l'egregio Vescovo si prenda della loro educazione, e perciò appunto del benessere futuro della sua diocesi, come quello che ottimamente conosce che tale sarà per essere la sorte dell'astense provincia, quale sarà l'educazione di questi giovani studenti, che ne formano ora la più cara speranza, e ne saranno quindi alla lor volta il più splendido ornamento. Ad essi pertanto volgevasi la gentile anima di S. E. Rev.ma, recando loro il conforto della divina parola, che suona sì dolce ed energica ad un tempo sull'eloquente suo labbro; e leggeva a meglio di cinquecento giovani adunati nella chiesa del reale collegio un' elegante ed affettuosa orazione, in cui segnatamente loro dimostrò con evidenti ragioni corroborate da esempli, che l'amore degli studii non può mai andare disgiunto da quello della religione: orazione che, per amore e vantaggio dei giovani a cui fu diretta, brameremmo di veder pubblicata colle stampe. La mattina del giorno seguente, in cui ebbero termine i santi spirituali esercizi S. E. Reverendissima recavasi di nuovo nella chiesa del reale collegio, dove dopo solennemente celebrata la santa messa dispensava il santissimo cibo eucaristico a più di quattrocento cinquanta giovani, cho col modesto e religioso loro contegno si meritarono le lodi dell'eccelso pastore, e provarono col veritiero linguaggio dei fatti, come i superiori di questo reale collegio attendano non meno alla civile e letteraria, che alla morale e religiosa educazione dei giovani affidati al loro governo.

Annotazioni dell' Autore

(5) Il timore della morte strappò due ritrattazioni da Voltaire, l'una del 30 marzo 1769; l'altra del 2 marzo 1778 (Annal. Cat. tom. 3.); si confessò in tempo di malattia nel 1724, nel 1735, nel 1750; e nel 1778 dichiarò, che si era confessato dall'Abbate Gautier, e che domandava perdono a Dio, ed alla Chiesa degli scandali, che avesse potuto dare ecc. (Melang. de Philos. t. 7. 1808).

G. G. Rousseau Protestante e poi Cattolico sinceramente a questa Chiesa attaccato, come egli confessa (Promenad. 3.); e di nuovo, com'egli dice, non per altro motivo che di riavere i suoi diritti di cittadino di Ginevra, protestante (Conf. l. 8.).

Condorcet si vanta di aver calmati gli spaventi di Alembert alla morte, e di avere impedita la sua ritrattazione.

Diderot per nulla sicuro de' suoi sentimenti filosofici alla morte, col mezzo di un suo fidato cameriere fa chiamare un Ecclesiastico, e si trattiene con lui avendo le migliori disposizioni, rese poi inutili da' suoi cattivi amici, che avvedutisi lo sottrassero con lusingarlo di sanità, e trasportarlo alla campagna.

Elvezio si ritratta per due volte.

Le conversioni di M. Laharpe, di Marmontel, e così di molti altri fatte in piena sanità, sono troppo note per parlarne.

M. Charnois celebre pei suoi scritti, alla vista della pazienza, rassegnazione, ilarità dei preti Cattolici nella prigione dell'Abbadie, ed al contrario della rabbia, delle grida, della disperazione de' Filosofi della stessa prigione si commuove, cerca d'essere istruito, si converte, si confessa, e muore nel comune assassinio. (Annal. rélig. Paris t. 1.).

Il Conte di Boulainvilliers morì dopo aver ricevuti i Sacramenti con molta cognizione, e religione.

La Mettrie dopo essersi confessato pregava alla morte Rosembert di invocare seco tutti i Santi, e di recitare le preghiere degli agonizzanti.

Du Marsais, che morì nel 1756, volle ricevere i Sacramenti, e fece un discorso commovente col Sacerdote che glieli ministrava, di modo che Voltaire scrivendo a d'Alembert dice — Io sono dolente per le smorfie di Du Marsais alla morte.

Lo stesso Voltaire nella medesima lettera si mostra afflitto, che Deslandes avesse ordinato morendo, che fosse nell'istante abbruciato un suo libro. In altra lettera a d'Alembert dice — che ne dite voi di Maupertuis morto fra due Cappuccini?

Fontenelle, che i Filosofi contavano a loro favore, dimandò, e ricevette i Sacramenti dicendo, che era vivuto, e voleva morire nella fede della Chiesa Cattolica.

Il troppo celebre Marchese di Argiens incomincia nella lunga sua malattia a diffidare de' suoi sentimenti antichi, e dopo avere falte serie conferenze sulla religione, resta convinto, si pente, si confessa, e si raccomanda al Sacerdote che lo assisteva di suggerirgli le preghiere al gran passo della morte; il Presidente suo fratello si compiaceva di raccontare, come quest'empio cotanto presuntuoso si umiliò alla fine.

Buffon si confessa al P. Ignazio Bongault Cappuccino, riceve i Sacramenti in presenza di più persone, e la sua morte fu edificante. Egli, a dir vero, si mostrava sempre nemico degli increduli, sebbene gli abbia favoriti nelle sue opere. (Vedi per quanto sopra Tom. 4. Melang. de Philos. Paris 1808).

Boulanger autore del *Cristianesimo svelato* assicura nell'ultima sua malattia, che non aveva giammai avuto che dei dubbii, e che il solo dolore che risentiva era quello di non poter bastantemente riparare al male, che aveva fatto per malvagio desiderio di farsi nome.

L'Ab. de Prades nella sua ritrattazione 9 aprile 1754. dice, che non poteva avere vita bastante per piangere la sua condotta passata. (Barruel Mem. tom. V).

M. Boguer membro dell'Accademia Reale di Francia, noto incredulo, dopo molte conferenze ragionate, si convertì sinceramente alla Religione Cattolica, e morì tale nell'anno 1750.

Montesquieu nell'ultima sua malattia soddisfa con grande edificazione a tutti i suoi doveri di Cristiano, e dice, che esso non fu nel suo cuore mai incredulo, ma che la vanità di essere conosciuto, ed esaltato dalle penne del giorno lo indusse

a comparire tale, e che egli confessava, che la rivelazione era il più bel dono, che Iddio avesse fatto agli uomini (Feller diz. t. 3. Barruel. Mem. tom. 1).

Thomas morì nel 1786 fra le braccia dell'Arcivescovo di Lione ritornando alla fede colle migliori disposizioni.

L'Abbate Galliani amico d'Elvezio, del Barone di Holbac, e di tante madame filosofesse, legato con una gran parte dei così detti filosofi dello scorso secolo nelle ultime settimane della sua vita si riscuote dal suo letargo, si confessa con gran dolore dal suo Curato, ed al ricevere della S. Eucaristia raccogliendo tutte le sue forze confessa di nuovo pubblicamente tutte le sue iniquità, parla a disinganno degli astanti, e conchiude con dire— Io spero, che il Signore mi accorderà il perdono de' miei peccati: e sino all'ultimo respiro dichiara altamente, che egli muore con tutti i sentimenti di un Cristiano Cattolico, come di fatto morì nel giorno 30 di ottobre 1787. (Vedi *Correspondence inedite* de l'Abbé Galiani, e tom. 17 de l'Ami de la Réligion, et du Roi. Paris).

M. Thibault nel *Mes Souvenirs des vinglans a Berlin* racconta la morte penitente del celebre filosofo Toussaint, che fece una parlata energica nell'atto di comunicarsi dal Sacerdote Cattolico alla moglie ed ai figli, e fra le tante cose che disse, chiedendo perdono a Dio ed agli uomini, confessò, che tutta la sua incredulità nelle sue opere ed azioni, nei suoi scritti e discorsi famigliari era stato un effetto di vanità, di rispetto umano, e per piacere a certe persone: ma che non era mai stato increduto per convincimento. (Ann. Lit. Mor. Paris t. 2.)

Marmontel, nominato di sopra, ha impiegati gli ultimi anni di sua vita in ritiro, ed in esercizii di virtù, terminandola con una morte cristiana. Noi, dice l'Autore degli Annali Letterarii, e Morali t. 4. noi stessi, l'abbiamo inteso a maledire questi pretesi lumi, dei quali vedeva l'orribile risultato, e gemere sopra i suoi errori, nei quali era caduto più per vanità, che per convincimento, e deplorare la sua imprevidenza, rimproverandosi di essere concorso senza saperlo, e contro il voto del suo cuore onesto alla infelicità della sua patria.

Malesherbes pubblicamente abiurò i suoi principii filosofici